

QUELLO CHE RESTA

MICHELE SCAFFIDI

Non tutti i segni compaiono nel momento in cui accadono le cose. Alcuni non hanno un'espressione immediata, non si impongono allo sguardo e non trovano subito un linguaggio che li renda riconoscibili. Restano in una zona sospesa, come se appartenessero a un tempo diverso rispetto a quello in cui sono nati. Eppure continuano a esistere, si depositano lentamente, prendono forma nel modo in cui una persona abita il proprio corpo, attraversa le relazioni, costruisce le proprie possibilità. Non coincidono con i ricordi. Sono qualcosa di più sfuggente e allo stesso tempo più persistente. Non tutto ciò che si vive lascia la stessa impronta: alcune esperienze scorrono, si trasformano, trovano una collocazione all'interno di una storia che le contiene; altre rimangono più opache, difficili da organizzare, come se mancasse ancora la distanza necessaria per comprenderle davvero. In questi casi non scompaiono, ma continuano a operare in modo sotterraneo, orientando reazioni, scelte, percezioni senza essere pienamente visibili.

È in questa zona intermedia che molte traiettorie prendono forma. Non attraverso passaggi lineari, ma tramite piccole ripetizioni, scarti minimi, ritorni che non vengono riconosciuti come tali. Un certo modo di stare nelle relazioni, una soglia di tolleranza che si abbassa o si alza senza apparente motivo, una difficoltà a fermarsi, una tensione verso l'intensità o, al contrario, una distanza improvvisa. Movimenti che, presi singolarmente, possono sembrare irrilevanti, ma che nel tempo costruiscono una continuità.

A volte questa continuità diventa visibile solo quando qualcosa si interrompe in modo più evidente. Un episodio, una rottura, un passaggio che attira l'attenzione perché rompe l'equilibrio apparente. È in quel momento che ciò che era rimasto sullo sfondo si condensa, ma lo fa nella forma di un evento isolato, come se tutto potesse essere spiegato a partire da lì.

Ed è proprio qui che si produce uno slittamento.

Un singolo episodio viene trasformato in una definizione. Una parte prende il posto dell'intero. Ciò che è accaduto diventa ciò che si è. È il meccanismo attraverso cui nascono le etichette: forme rapide di semplificazione che riducono la complessità delle storie a un tratto dominante, immediatamente riconoscibile e facilmente condivisibile.

Questo processo non riguarda soltanto lo sguardo degli altri. Col tempo, quelle stesse definizioni possono essere interiorizzate. Non restano fuori, ma entrano nel modo in cui una persona si racconta, si interpreta, si posiziona nel mondo. Ci si riconosce in quell'immagine, anche quando è parziale, anche quando è riduttiva. E così, lentamente, smette di essere solo uno sguardo esterno e diventa una modalità interna di lettura di sé.

In questo passaggio, ciò che inizialmente era un segno si trasforma in una cornice.

QUELLO CHE RESTA**PAG 2****MICHELE SCAFFIDI**

E una cornice, a differenza di un segno, delimita. Riduce le possibilità, orienta le aspettative, costruisce una direzione che sembra già tracciata.

La pelle, da questo punto di vista, non è soltanto una superficie che conserva, ma uno spazio in cui ciò che accade cambia consistenza. Le esperienze non rimangono identiche a sé stesse: si modificano, si depositano in modi diversi, si fanno più o meno visibili. Alcune si cicatrizzano, altre restano aperte, altre ancora diventano quasi impercettibili ma continuano a influenzare il modo di stare nel mondo.

Non scompaiono.

E proprio per questo l'idea di cancellare ciò che è stato si rivela spesso impraticabile. Non perché il passato sia immobile, ma perché non funziona come qualcosa che può essere eliminato. Può però essere riletto, riorganizzato, collocato in modo diverso.

È in questo spostamento che si apre una possibilità.

Uno stesso segno può assumere funzioni differenti. Può continuare a determinare, a restringere, a chiudere, oppure può diventare un punto da cui partire per costruire qualcosa di nuovo. Non perde il suo peso, ma cambia il modo in cui entra nella storia di chi lo porta.

Quando questo accade, ciò che prima occupava tutto lo spazio smette di avere un potere totale. Non sparisce, ma viene ridimensionato. Trova un posto. E in quel posto smette di essere l'unico modo possibile di definirsi.

Forse è qui che si gioca davvero la possibilità di trasformazione.

Non nella negazione di ciò che è stato, né nel tentativo di cancellarlo, ma nella capacità di sottrarlo alla rigidità dell'etichetta e restituirlo alla mobilità del significato.

Perché un'etichetta chiude.

Un segno, invece, può ancora essere attraversato.